

LUCA FREGONA

"ITALIANI KAPUTT"

LA STRAGE DEGLI OPERAI

STORIA DI UN ECCIDIO A GUERRA FINITA



ATHESIA

Postfazione di
CARLO ROMEO

Agli uomini e alle donne della Zona

*Tutti sono colpevoli di fronte a una madre che ha
perso il figlio in guerra, e da che mondo è mondo tutti
cercano – invano – di giustificarsi.*

Vasilij Grossman

Nota dell'autore

Da ventisette anni passo tutti i giorni, più volte al giorno, davanti a quel muro. Che io sia in scooter, in auto, in bici o sul bus, gli do sempre una sbirciata. A volte rifaccio l'intero percorso a piedi, contando i passi dalla Sida alla Lancia. Mi chiedo cosa abbiano pensato in quegli ultimi istanti, le ultime parole che si sono scambiati, le ultime cose che hanno visto. I morti del 3 maggio 1945 camminano ancora per queste strade diventate anonime a colpi di ruspa. Poche centinaia di metri tra i capannoni della Zona industriale, tra fabbriche che non esistono più, dove oggi ci sono l'università, i magazzini Metro, supermercati, centri commerciali, bar per motociclisti, pizzerie, ristoranti "all you can eat" cinesi e persino una palestra aperta di notte; mentre, una volta, di notte, si accendevano solo i forni e passavano le biciclette degli operai. Eppure io quei morti continuo a sentirli e vederli.

Questo libro racconta la strage avvenuta davanti al muro della Lancia. Nasce dalle testimonianze dei pochi sopravvissuti e delle famiglie delle vittime, che per generazioni si sono tramandate il ricordo di quanto accaduto. Mi sono sempre chiesto perché quella giornata (trentasei morti ammazzati in tutta la città, decine di feriti) fosse stata volutamente cancellata,

per così lungo tempo, dalla biografia “ufficiale” di Bolzano. Quasi fosse un tabù impronunciabile. Una strage gratuita e infame, a guerra ormai finita, con gli americani a una manciata di chilometri.

Erano scomodi, quei morti. Pesavano sulla coscienza di una città in macerie. Perché la rappresaglia tedesca era scattata fuori tempo massimo. Così come fuori tempo massimo erano stati gli scontri a fuoco tra partigiani e nazisti sconfitti in fuga verso il confine. Una giornata maledetta e sbagliata tra ordini contraddittori, furia germanica, e tatticismi geopolitici sul futuro dell’Alto Adige (Austria o Italia?).

Quei morti sollevavano il velo sul collaborazionismo filonazista in Alto Adige, ma anche sugli errori del Comitato di Liberazione. Nel caos riemergevano le faide rimaste in sospeso negli anni bui del fascismo e in quelli criminali dell’occupazione tedesca: la caccia ai soldati italiani, agli ebrei, i lager, le esecuzioni, i rastrellamenti, gli stupri. Bolzano era da anni in bilico tra due dittature, lacerata da torti fatti e subiti. Ridisegnata dall’arrivo di migliaia di italiani venuti a lavorare negli stabilimenti della Zona industriale, sorta dal nulla tra il 1936 e il 1940. Contadini diventati operai, muratori, lattonieri, negozianti, poliziotti, maestre, donne delle pulizie, cuoche, impiegati dello Stato. Gli intrusi, gli invasori. Il duce li aveva mandati a “italianizzare”, ma i “coloni” erano mossi solo dalla miseria e dalla fame. Venivano per il lavoro; vivevano da emarginati in quartieri periferici costruiti apposta per loro. L’esistenza seguiva il ritmo delle fabbriche e delle stagioni negli orti. Una vita di sacrifici e privazioni, turni di 48 ore a settimana, sei giorni su sette. Se nelle ultime pagine di questo libro date un’occhiata all’elenco delle vittime del 3 maggio, noterete che la stragrande maggioranza erano veneti. Migranti economici fuggiti dalle paludi, dalla malaria, dalla pellagra.

Nel crepuscolo della guerra, Bolzano era allo stremo, buia e pericolosa. Ridotta in rovine dai bombardamenti, con un *Durchgangslager*, il campo di concentramento di via Resia, dove si uccideva e si torturava. Una città in cui i treni per Auschwitz partivano dai binari della Zona industriale, sulle stesse rotaie posate dieci anni prima per le fabbriche.

Se la crosta indecente dell’oblio è stata finalmente spazzata via dal “3 maggio”, lo si deve in particolare a due persone: all’allora presidente dell’ANPI,

Lionello Bertoldi, e all'ostinazione di Marco Cavattoni, figlio di uno dei sopravvissuti. Fu Bertoldi, nel 2017, a dire chiaramente che non si poteva più restare in silenzio. Che andava data la dignità del ricordo alle vittime. Ma la memoria di quella giornata, e di tutte queste vite spezzate, sarebbe andata irrimediabilmente perduta se Marco Cavattoni, con la tenacia del figlio devoto al padre, non si fosse messo in testa di ricostruire ogni dettaglio, a partire dall'elenco esatto di morti e feriti, rimasto per quasi settant'anni un rebus anche per gli storici. Cavattoni ha passato anni in archivi polverosi. Ha stilato l'elenco esatto delle vittime, i luoghi della cattura e delle esecuzioni. Ha ricostruito la topografia di fabbriche ormai rase al suolo. Ha sfogliato i vecchi faldoni dell'ospedale civile, i fascicoli dell'Archivio di Stato e dell'Archivio storico comunale. Ha bussato alle porte dei sopravvissuti e dei familiari delle vittime. Ha incontrato orfani, vedove, fratelli, sorelle, nipoti, testimoni. Spesso ci siamo andati insieme. Ore di lavoro che sono diventate giorni, mesi, anni. Poi ha donato tutto all'Archivio storico del Comune. Oggi questa storia è patrimonio di tutti. Lo scorso anno è stato pubblicato un volume prezioso, un saggio storico curato da Mario Rizza e Carlo Romeo, frutto di una ricerca scrupolosa. Nella postfazione di Carlo Romeo troverete l'inquadramento storico del "3 maggio" in tutta la sua complessità. Ultima considerazione: per la fucilazione al muro alla Lancia nessuno ha pagato. Non sono mai stati individuati i nomi di chi diede l'ordine e di chi lo eseguì.

"Italiani kaputt" è il frutto di un lavoro di ricerca basato su testimonianze e documenti storici, ma il racconto segue un taglio narrativo. Alcuni nomi e dettagli sono stati modificati per esigenze narrative e di riservatezza. I protagonisti del capitolo "Bunker" sono ispirati a testimonianze di reduci sudtirolesi della battaglia di Stalingrado e del fronte orientale, raccolte dall'autore negli anni Novanta. L'opera non ha intenti storiografici rigorosi, ma mira a restituire la memoria di eventi realmente accaduti attraverso un racconto che intreccia fatti documentati e interpretazioni personali.

Buona lettura,
Luca Fregona



In alto Bruno Bovo in una foto del 1947.

Sotto, nel 2017, nel salotto della sua casa di via Duca d'Aosta mostra le cicatrici delle pallottole sul braccio (Foto Alto Adige/Matteo Groppo)



1. SCARPE

*Dopo la guerra a nessuno piaceva ascoltare questa storia,
così, dopo un po', mi sono stufato e sono stato zitto.*

Bruno Bovo

**Bolzano, giovedì 3 maggio 1946,
ore cinque del mattino circa, via Milano**

Quella mattina il cielo era terso, pulito dalle nuvole. Un cielo limpido, azzurro. Forte. Carico. L'aria fresca, quasi gelida, in montagna aveva nevicato. Mi sono alzato con la testa leggera. Pensavo all'estate, alla mia ragazza, alla guerra finita, agli americani alle porte. Pensavo a un paio di scarpe nuove.

A est, la luce dell'alba entra di traverso. Rosa, poi arancione, poi un blu acceso. Il sole mi acceca. Mi infilo in bagno, mi rado veloce, scappo.

In corridoio incrocio il mio vecchio.

«Distribuiscono le scarpe, papà».

Ha chiuso gli scuri delle finestre. Tutti nel palazzo hanno chiuso gli scuri. I capi scala hanno detto di non affacciarsi per nessun motivo e di tirare dentro il tricolore.

Appena vedono uno spiraglio, i tedeschi mitragliano.

«Le strade sono piene di paracadutisti della Göring, affamati e furiosi. Quelli uccidono anche i bambini. Fai attenzione Bruno, a Montecassino hanno fatto un macello».

Mi afferra il braccio. Non vuole che vada.

Lo capisco: domenica scorsa un *fritz* ha sparato nella schiena a Bepi, un operaio della Lancia della palazzina C. Aveva il figlio piccolo in braccio, lo stava portando al sicuro, in casa, dopo l'allarme aereo. Saliva dal rifugio in cantina. Il tedesco l'ha visto da sotto, dalla piazza. Lo ha visto salire attraverso il finestrone del

giroscalo. Quel bastardo nazista ha puntato il Mauser, ha preso la mira e... PUM! Un colpo dritto tra le scapole. Bepi si è afflosciato sul pianerottolo. Non parlava. Non respirava. Morto secco.

Il bimbo, René, grazie a Dio, ha fatto un balzo e non è rimasto sotto.

Quindi: sì, lo capisco, mio padre.

Ma: Bolzano è una città di rovine. I crucchi in rotta fanno paura, certo, ma peggio ne fa la miseria.

Ho fame, ho bisogno di un paio di scarpe vere. Si è sparsa la voce che al Calzaturificio Rossi le regalano, le scarpe. Cristo, crepassi ora, ci vado. Il Calzaturificio Rossi è in Zona industriale, a un chilometro e mezzo dalla Sida, la mia fabbrica. Oggi da noi non si lavora, ma alcuni operai amici miei sono già lì a difendere lo stabilimento. Che ai *fritz* non venga in mente di sabotare le macchine, di rubarci la roba o far saltare tutto. Prendo le scarpe al "Rossi", e poi ci faccio un salto anch'io. Il direttore Liverani mi ha dato il permesso di usare materiali e attrezzi per costruire la camera da letto a mio fratello che si sposa. Brava persona, Liverani, duro senza esagerare. Scommetto che alla fabbrica ci sono già gli anziani. Saudò e il Capo Peretto. Walter Saudò ha lavorato tanto tempo in Germania, abita nella scala di mezzo del mio caseggiato. Toni Peretto è un falegname eccezionale, da lui c'è solo da imparare. Non è geloso del suo mestiere, gli piace insegnare, trasmettere l'arte. Dice che il falegname pensa con le mani. Anch'io me la cavo: nell'aprile del '43 sono arrivato nono su novantaquattro ai Littoriali maschili dei mestieri a Bologna.

Saudò ha sessant'anni suonati. Peretto più di quaranta, è del '99. Hanno combattuto nella Prima guerra mondiale. Fanti di trincea. Se oggi arrivano i mangiapatate, be', loro sanno cosa fare. E poi c'è Cavattoni, il custode, un secondo padre. Sta in portineria, controlla ogni movimento. Ci perquisisce all'entrata e all'uscita. Perché alla fabbrica non si deve portare via neanche uno spillo. Cavattoni si farebbe ammazzare per la fabbrica. Per la fabbrica e per l'Italia. È nella Resistenza. Conosceva bene Manlio Longon, il direttore

della Magnesio che la Gestapo ha impiccato a un sifone al Corpo d'Armata. È amico dei sette compagni traditi da un Giuda, che i tedeschi hanno caricato sull'ultimo vagone per la Germania, destinazione Mauthausen. Era febbraio.

Io ho la tessera del Partito Comunista, me l'ha fatta Felice Tireni nel '44. Lui alla Sida è il Partito, dice che è solo grazie «a quel grand'uomo di Stalin e all'Armata rossa», che adesso «i cani fascisti» sono in ginocchio. Mi ha messo dentro una cellula partigiana, ma non ho partecipato a nessuna azione. Adesso voglio solo che finisca, così me ne vado in Argentina con il piroscapo. Nelle Americhe si fa fortuna. Hanno bisogno di falegnami, muratori, artigiani. Magari metto su una ditta mia. Non se ne parla di stare tutta la vita sotto padrone.

Mi infilo la giacca. Scendo le scale di corsa.

Se arrivo tardi, addio scarpe.

La portineria è deserta. C'è solo Giulia, la figlia più grande di Saudo. Sbircia fuori.

«Sparano alle casette. Sta succedendo qualcosa di grosso. Papà è già alla Sida. Lui è il più anziano, deve esserci. Ma te, Bruno? Te, mica sarai così pazzo?».

Parla senza guardarmi, gli occhi puntati sulla strada.

«Al Rossi distribuiscono le scarpe».

«Attento Bovo, i tedeschi stanno mettendo a fuoco mezza città. Mio padre ha detto di scendere in cantina e chiuderci nel rifugio...».

«Tranquilla, faccio veloce. Vado e torno».

Corro: piazza Littorio, via Torino, svolto su via Roma verso Ponte Littorio. Caduto Mussolini hanno cambiato i nomi alle strade. Ma noi continuiamo a chiamare vie e ponti alla vecchia maniera. Non perché siamo fascisti, ma perché il cervello fa fatica a star dietro alla storia.

Posto di blocco dei partigiani. Gino, un ragazzo che conosco, fa alt con la mano. Il fucile ad armacollo, la cinghia gli taglia il petto di traverso. Ha i calzoni corti color cachi su gambe abbronzate, il

2. PANE E SALAME

Sappiatelo subito. Io sono morto il 3 maggio 1945.

Questo è il racconto di un morto.

Antonio "Toni" Peretto

**Bolzano, giovedì 3 maggio 1945,
ore cinque del mattino, Semirurali**

«Toni, Toni, sta a casa per l'amor di dio. I tedeschi *i xe* ovunque. *I te copa*».

Gino, mio fratello non voleva che ci andassi, in fabbrica. Ma non sentivo ragioni. Si doveva andare. Era necessario andare. Per proteggere le macchine, il lavoro, il futuro. Ero anche il responsabile della sicurezza dello stabilimento. Facevo parte dell'Unpa, il servizio interno dei vigili del fuoco. Avevo seguito il corso per salvare gli impianti e gli operai dai bombardamenti.

Non potevo stare nascosto come un topo.

«Capisci Gino? Io DEVO andare. Stai tranquillo, sarò prudente».

Infilo al braccio sinistro la fascia rossa dell'Unpa.

Sopra c'è scritto "POMPIERE". In nero, largo e maiuscolo.

«Anche un cieco lo vede. Gli *HeilHitler* non spariranno a un pompiere... Quelle macchine, Gino, sono lavoro. Sono pane e vita. *No so arrivà* fin qui per *farne ciavare dai mangiapatate*, diavoli maledetti».

Emma se ne sta zitta. Lei parla poco. Tiene tutto dentro.

Prendo un pezzo di pane e un *toco* di salame che lei ha già tagliato a fette alte, belle grasse, e impacchettato in carta oleosa. Belle fette spesse e unte. Che i ragazzi lì alla Sida hanno fame.

«Vai generosa Emma, che la guerra domani è finita. Dighe dice che gli americani sono vicino. Tutto tornerà come prima. Prima della guerra».



Antonio "Toni" Peretto
in una foto dei primi anni Quaranta
(Foto Archivio famiglia Peretto)

4. PONTI D'ORO

Due pallottole: una di striscio, l'altra di rimbalzo. Qui sul fianco destro, all'altezza dell'anca. E poi qui, sullo sterno. Le cicatrici fanno ancora male. Mi hanno colpito due volte, ma non mi hanno ammazzato... Io c'ero il 3 maggio 1945. Ho visto. Ho raccolto i morti. Tenuto tra le braccia i moribondi. Consolato le madri, le spose e i fratelli.
Ottorino Bovo

**Bolzano, mercoledì 2 maggio 1945,
ore otto di sera circa, ingresso principale della Lancia.**

Fa freddo stasera. Il sole del tramonto illumina le fabbriche di arancione. Lo stradone è tranquillo. Qualche camion carico di tedeschi passa veloce. Nuvole di polvere densa e bianca. La notte è pulita, ma gelida.

Laggiù, a sud, una sventagliata di mitra, il fischio di una granata. Di nuovo silenzio.

Spuntano due tedeschi a piedi. Li punto con l'M91. Le divise lacere di un grigio pallido, smunto come le loro facce ramate, segnate da vento, sole, pioggia e massacro. Gli occhi sabbiosi venati di rosso. Le palpebre viola. Il più anziano è zoppo, scalzo al piede destro, fasciato con una pezza nera lercia. Il giovane ha una benda, lercia anche quella, sull'occhio sinistro. Il viso da bambino, le gote grasse, il naso a patata. Capelli scuri ricci. Se ne sta zitto, incasato nella sua cappa mimetica. Non è così diverso da noi, questo *fritz*. A baffetto gli è venuto davvero male. Gli zaini flosci, il fucile a spalla, la cartucciera appesa al collo. Gente stanca della guerra, credo. Il vecchio fa paura. Avrà trent'anni. La faccia squamata come una corteccia, una cicatrice a zeta gialla, una specie di fulmine sullo zigomo sinistro fino alla gola. Il vecchio si lascia cadere sul ciglio della strada. Lo tengo sotto tiro.

Ottorino Bovo a 18 anni
(foto Archivio famiglia Bovo)





Maggio 2021: Ottorino Bovo poche settimane prima della morte con il bracciale del Comitato di Liberazione Nazionale che indossava il 3 maggio 1945 (Foto Luca Fregona)

centrale di Cardano. Per otto mesi, dal settembre del '44, ho fatto la staffetta partigiana: andavo in bici da Bolzano a Trento a portare dei messaggi. Dovevo lasciarli in posti concordati, dove altri li avrebbero presi per farli poi arrivare ai compagni in montagna. Il rischio era se mi trovavo fuori quando c'era il coprifuoco. Il rischio erano i *polizei* della Sod che morivano dalla voglia di consegnarci ai demoni della Gestapo. La Gestapo mi stava addosso, avevo paura, e chi non ne ha? Longon l'hanno torturato e impiccato. Tullio Degasperi della Magnesio, le guardie ucraine del lager l'hanno messo sull'ultimo *transport* partito per Mauthausen. Ma adesso, se Dio vuole, è finita. Il CLN mi ha comandato alla Lancia per fare la guardia allo stabilimento. La città è piena di soldati tedeschi, sbandati in ritirata che arraffano tutto quello che possono. Bivaccano e rubano. Non li odio. Non li giudico. Li vedo per quello che sono. Voglio essere onesto fino in fondo. Se fossi nato

5. LA CIPOLLA

*Tocca il braccio sinistro, toccalo! Senti?
Non c'è più niente. È un braccio morto.
Vittorio Luise*

**Bolzano, giovedì 3 maggio 1945,
ore otto del mattino circa, davanti alla Ceda**

Mi sono vestito a festa perché – pensavo – la guerra è finita.

Cavattoni – pensavo – avrà messo fuori il tricolore.

Vestito a festa. Giacca, camicia bianca e cravatta. La cipolla nel taschino sopra il cuore. L'orologio è il mio orgoglio. A sessant'anni suonati avrò diritto anch'io a qualche piccola vanità. Intendiamoci: non è roba da gran signori. È un Roskopf, un padellone robusto, inventato da uno svizzero tedesco apposta per noi altri della classe operaia. Affidabile e a basso costo. Proprio come noi altri. Ne ha venduti milioni, *herr* Roskopf. Indistruttibile per uno come me, che è falegname e lavora in fabbrica. Non si ferma nemmeno sotto le bombe. La cassa è in ottone cromato. Il quadrante in smalto bianco. I numeri romani, eleganti, dipinti di nero. Le lancette delle ore e dei minuti in acciaio stampato. Il tondo della seconda, in basso, a ore 6. La corona, in alto, a ore 12: serve a caricare la molla e regolare l'ora. Più larga e robusta delle cipolle dei ricchi. Il quadrante in vetro temperato. Non dico infrangibile, ma quasi.

Mi sono vestito bene perché, finalmente, era finita... Pensavo.

«Noi no partigiani. Noi operai».

Walter Saudo glielo dice in tedesco e in italiano.

Il biondo in uniforme nera parla nervoso con il mitragliere sull'autoblindo.



Vittorio Luise in una foto
degli anni Quaranta
(Foto Archivio Giuliano Rizziero)



Giuliano Rizziero mostra l'orologio a cipolla che ha salvato la vita al nonno Vittorio Luise (Foto Alto Adige/Matteo Groppo)

6. ITALIANI KAPUTT

Stalingrad war echt scheiße

**Bolzano, mercoledì 2 maggio 1945,
stabilimento Lancia, ore 11 della sera, rifugio antiaereo**

«Qui dentro si muore dalla puzza. Quanti siamo, Rudi?».

«Sei interi e tre feriti. Nove, siamo nove, Schmid».

«Non sopporto più questo tanfo di immondizia, questo odore acido e dolciastro. Piscio e merda... Mi ricorda il mattatoio di Augsburgo, dove mio padre scannava le vacche sparandogli un chiodo nella fronte. Mi ricorda il Caucaso...».

«Dove scannavamo russi ed ebrei? Krasnodar, Nalchik, Pyatigorsk, Stavropol... quanti ne avete accoppiati, Schmid?».

Una voce dal mucchio: «*Seid still!* Silenzio! Fate silenzio, per Dio. Non ne avete abbastanza? Sono tre giorni e tre notti che non dormo...».

«Il ragazzino, il *partisan* che mi ha bloccato qui fuori con un fucile più lungo di lui, lo potevo far fuori con la mano sinistra, Schmid».

«Gli italiani non sanno combattere. Ho perso il conto di quanti ne ho ammazzati di *buben* come quello...».

«Sono stanco, Schmid. Molto stanco. Infinitamente stanco. È dal '41 che sopravvivo al mattatoio degli uomini. A Stalingrado avevo ventidue anni. Adesso ne ho ventiquattro e ne sento cento sulle spalle».

«Non ti lamentare, per te è finita. Io ho ancora quattrocento chilometri a piedi verso nord, e solo Dio sa cosa mi aspetta. Non so nemmeno se ce l'ho ancora un tetto sulla testa. Tu sei di queste parti, no? Sei un *volksdeutscher*, no? Hai un cognome italiano, no?».

«Un bastardo, intendi? Sì, mezzo trentino e mezzo sudtirolese. Mio padre si è sempre sentito austriaco, ha combattuto nella

Fine anni Quaranta:
Marco Ribetto con
la mamma Adalgisa
al Villaggio Lancia
in Zona industriale,
abitavano nella
baracca numero 16



Quell'ultimo tragico mattino di guerra a Bolzano

Il Tre maggio 1945 tra storia e memoria

di Carlo Romeo

La mattina del tre maggio 1945, diverse ore dopo l'entrata in vigore del cessate il fuoco sul fronte italiano tra forze armate alleate e germaniche, Bolzano fu teatro di una serie di scontri tra partigiani locali e truppe tedesche in transito verso nord. Tra conflitti a fuoco diretti, sparatorie indiscriminate e rappresaglie, il bilancio delle vittime di quella giornata fu di trentasei morti e quasi una sessantina di feriti tra partigiani e civili. Tra i militari tedeschi, sulla scorta dei pochi attendibili riscontri, si può ipotizzare almeno una decina di caduti.

L'episodio bolzanino rientra nell'ultima, breve e cruenta fase delle stragi di civili e partigiani nel contesto insurrezionale e della ritirata tedesca in area alpina. Molti altri se ne registrarono nella nostra regione: Merano il 30 aprile (9 vittime), Lasa il 2 maggio (10), Ziano di Fiemme il 2-3 maggio (13), Stramentizzo e Molina il 3-4 maggio (9), Salorno il 3 maggio (4), Bressanone il 4 maggio (7).

La particolarità dei fatti bolzanini risiede nell'ampiezza e complessità dell'intreccio degli attori e degli obiettivi militari, strategici e politici che ne costituiscono lo sfondo: un contesto imprescindibile per ricostruire ciò che avvenne a Bolzano in quella tragica mattinata.

Il quartier generale tedesco a Gries

Dal 25 aprile il comando del Gruppo di armate tedesche operanti sul fronte italiano si era trasferito da Recoaro (nel Vicentino) a Bolzano, in una serie di edifici e rifugi antiaerei sul lato nord-ovest della conca cittadina (Gries). Da diversi giorni il suo *Oberbefehlshaber* (OB, comandante in capo), generale Heinrich von Vietinghoff-Scheel, aveva ordinato il ripiegamento delle truppe a nord del Po sulla linea delle Prealpi (*Blaue Linie*).

Da marzo erano in corso segreti contatti con gli Alleati per la resa delle armate tedesche in Italia. Con l'operazione *Sunrise* l'Office of Strategic Services (OSS) – il servizio segreto statunitense, precursore della CIA, guidato da Allen Dulles – aveva “agganciato” il generale Karl Wolff, il quale in Italia era capo delle SS e della polizia nonché plenipotenziario della Wehrmacht. Assumendosi grandi rischi personali, Wolff condusse le trattative in Svizzera, alle spalle di Hitler e Himmler, soprattutto per guadagnarsi a guerra finita una sorta di “immunità” riguardo a probabili incriminazioni. E in effetti, nonostante le alte cariche rivestite nell'apparato nazista, grazie alla protezione statunitense Wolff sarebbe riuscito a trascorrere da uomo libero buona parte della sua vita nel dopoguerra. Consolidatisi i contatti con l'OSS, durante una riunione a Recoaro (22 aprile) Wolff ottenne l'assenso delle principali autorità tedesche in Italia. Convintamente dalla sua parte era Rudolph Rahn, ambasciatore nonché plenipotenziario civile del Reich in Italia. Più tiepido fu l'appoggio dell'OB Vietinghoff, restio ad assumersi personali responsabilità. Franz Hofer, Gauleiter del Tirolo-Vorarlberg nonché Commissario supremo della Operationszone Alpenvorland, condizionò il suo assenso a una richiesta da avanzare agli Alleati: che il Tirolo fosse mantenuto fino alla conferenza di pace nei suoi attuali confini e possibilmente sotto il suo controllo.

Nel caos verso la resa

Dopo un ultimo incontro di Wolff con l'OSS in Svizzera, il 27 aprile due ufficiali tedeschi (delegati rispettivamente da Wolff e Vietinghoff) partirono in aereo alla volta di Caserta, sede del comando alleato del generale Mark Clark, per firmare una resa di fatto senza condizioni. Wolff invece, con un avventuroso viaggio, raggiunse Bolzano dove nel frattempo era stata trasferita anche la sua sede (nel Palazzo ducale). Convocata in tutta fretta una riunione notturna, comunicò che la resa incondizionata stava per essere firmata, suscitando il malcontento di Franz Hofer perché le sue richieste sul Tirolo non erano state prese in considerazione. Firmata il 29 a Caserta, la resa sarebbe dovuta entrare in vigore alle ore 14 del 2 maggio, ma l'intera operazione rischiò fino all'ultimo di fallire per

INDICE

1. SCARPE.....	7
2. PANE E SALAME.....	33
3. DIGHE.....	46
4. PONTI D'ORO.....	55
5. LA CIPOLLA.....	79
6. ITALIANI KAPUTT.....	87
7. LA LUGER.....	99
9. LA PALLOTTOLA.....	115
10. IL CONVOGLIO.....	123
11. LE MITRAGLIATRICI DI HITLER.....	127
 La vittime del 3 maggio.....	 134
Altri protagonisti del 3 maggio.....	141
Le fabbriche.....	143
 Ucciso alle spalle.....	 144
 <i>Quell'ultimo tragico mattino di guerra a Bolzano.....</i>	 <i>146</i>
 Bibliografia.....	 158
Ringraziamenti.....	159

BIBLIOGRAFIA

Aa.Vv., *C'era una volta un villaggio. Frammenti e immagini di una storia operaia a Bolzano*, Bolzano, La fabbrica del Tempo, 1999

Aa.Vv., *Storie d'acciaio. I volti delle Acciaierie di Bolzano*, Bolzano, Biblioteca Provinciale Italiana Claudia Augusta, 2010

Aa.Vv., *Non abbiamo più caffè. Bolzano 1940-43: una città in guerra*, Vol. I, Bolzano, La fabbrica del Tempo, 2003

Aa.Vv., *Non abbiamo più caffè. Bolzano 1940-43: una città in guerra*, Vol. II, Bolzano, La fabbrica del Tempo, 2003

Bouchard Giorgio e Visco Gilardi Aldo, *Un evangelico nel lager*, Torino, Claudiana, 2005

Delle Donne Giorgio (a cura di), *Alto Adige 1945-1947. Ricominciare*, Provincia Autonoma di Bolzano-Alto Adige, Bolzano, 2000

Ferrandi M., Pacher G. e Sardi L., *Gli anni delle bombe. Trento – Bolzano 1943-1945*, Bolzano, Seta Ed., 1973

Frangipane Ettore, *Bombe su Bolzano. 1940-1945*, Bolzano, Athesia, 2010

Gentile Carlo, *I crimini di guerra tedeschi in Italia. 1943-1945*, Torino, Einaudi, 2022

Marcelli Ennio, *Le acciaierie di Bolzano. L'arte di fabbricare acciaio*, Trento, Curcu & Genovese, 2017

Marcelli Ennio, *La città operaia*, Bolzano, Circolo Culturale Don Bosco, 2001

Neitzel Sönke e Welzer Harald, *Soldaten. Combattere uccidere morire. Le intercettazioni dei militari tedeschi prigionieri degli Alleati*, Milano, Garzanti, 2012

Obermair Hannes, Miori Fabrizio e Pacchiani Maurizio, *Lavori in corso*, Bolzano, La fabbrica del Tempo, 2020

Pucci Claudio, *Erminio Ferrari. Condino, Bolzano e Mauthausen*, Ed. Biblioteca Comunale di Condino, 2009

Romeo Carlo e Rizza Mario, *Bolzano 3 maggio 1945. Una storia cittadina*, Bolzano, Archivio Storico della Città di Bolzano, 2022

Steinhaus Federico, *Ebrei/Juden. Gli ebrei dell'Alto Adige negli anni trenta e quaranta*, Firenze, La Giuntina, 1994

Villani Cinzia, *Ebrei fra leggi razziste e deportazioni. Nelle provincie di Bolzano, Trento e Belluno – 1933-1945*, Trento, Collana di monografie Ed. Società di Studi Trentini e Scienze Storiche, 1996

Vita Ada, *Il mio "segreto" diario di guerra*, Bolzano, Tezzele, 2006

Archivio cartaceo quotidiano Alto Adige

Archivio cartaceo quotidiano "La Provincia di Bolzano"

RINGRAZIAMENTI

Grazie a mia moglie Roberta per le correzioni, le riletture, i suggerimenti e i dubbi a notte fonda. Grazie per esserci sempre. Grazie a mio fratello Nicola e a mia sorella Roberta, è un dono immenso poter contare su di voi. Grazie a mia mamma Cristina (lei sa perché), e a tutta la mia famiglia. Grazie di cuore: all'indomabile Marco Cavattoni e a tutta la famiglia di Andrea "Dighe" Cavattoni; a Marco Ribetto, caro amico e memoria vivente del Villaggio Lancia e delle Case Lancia; a Marzia Bonfanti e alla famiglia di Irfo Borin; ad Antonio e Giuseppe Peretto, nipoti di Toni; ai meravigliosi Pietro e Mariapia Bianchi; a Edi Rabini, nipote di Andrea Gabrielli, amico vero, generoso e senza pregiudizi; a Manuela Menegolo e alla famiglia di Walter Saudo; a Giuliano Rizzato, nipote di Vittorio Luise; a Tiziana Berlasty, figlia di Duilio Gobbatto; a Barbara Veronese, nipote di Carolina e Norina Zenoni; a Marietta e alla famiglia di Ottorino Bovo.

Un abbraccio speciale a chi non c'è più: Bruno Bovo, Ottorino Bovo, Giuseppe Peretto, Norina Zenoni, Lionello Bertoldi e Ivan Degasperì, figlio di Tullio, partigiano, operaio della Magnesio, ucciso a Mauthausen nel sotto campo di Gusen: senza di voi, non avrei potuto scrivere una riga.

Grazie di cuore a Carlo Romeo e Mario Rizza per la difficile e rigorosa ricerca storica sui fatti del 3 maggio 1945, grazie per non aver mai mollato. Grazie a Carla Giacomozzi e a tutto lo staff dell'Archivio storico del Comune di Bolzano per il prezioso lavoro. Grazie ad Alberto Faustini per l'amicizia, il sostegno e i consigli. Grazie a Ingrid Marmsoler e Fabio Monauni di Athesia per la passione messa in questo lavoro; e all'editore per averci creduto. Grazie a Marco Pontoni per le correzioni, i consigli e l'amicizia che affonda le radici nella Bolzano dei nostri padri e delle nostre madri, dei nostri nonni e delle nostre nonne.

1ª edizione 2025

© Athesia Buch Srl, Bolzano

Via del Vigneto, 7

I-39100 Bolzano

casa.editrice@athesia.it

Revisione/Correzione: Marco Pontoni

Design e layout: Athesia-Tappeiner Verlag

Stampa: Athesia Druck, Bolzano

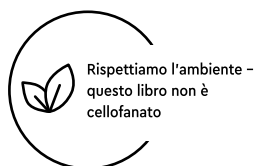
Carta: copertina Symbol Card e volume Coral Book White

Per essere sempre aggiornati

www.athesia-tappeiner.com

ISBN 978-88-6839-869-9

ISBN 978-88-6839-870-5 (e-Book)



 **designed + produced**
IN ALTO ADIGE

3 MAGGIO 1945: STORIA DI UN ECCIDIO A GUERRA FINITA

Bruno Bovo e Andrea Cavattoni sono sopravvissuti
con un groviglio di pallottole in corpo.

Vittorio Luise si è salvato perché l'orologio a cipolla
sul panciotto ha deviato il proiettile.

Toni Peretto ha diviso pane e salame prima di essere ucciso.

Walter Saudo ha provato a far ragionare i tedeschi prima
di essere falciato dalla raffica.

Ottorino Bovo ha raccolto morti e feriti.

Carolina Zenoni ha visto uccidere il suo ragazzo
con un colpo di pistola alla testa...

Passo tutti i giorni, più volte al giorno, davanti a quel muro. Gli do sempre una sbirciata. A volte rifaccio l'intero percorso a piedi, contando i passi. Mi chiedo cosa abbiano pensato negli ultimi istanti, quali siano state le ultime parole, le ultime cose che hanno visto. I morti del 3 maggio 1945 camminano ancora per queste strade della periferia industriale di Bolzano, diventate anonime a colpi di ruspa. Ma loro chiamano, continuano a chiamare, perché qualcuno racconti questa storia.

ISBN 978-88-6839-869-9



9 788868 398699

athesia-tappeiner.com

18 € (I/D/A)